

Introduzione

di Emilio Manzotti

affidato ad un cavallante la giusta coppia cogli
oggetti più indispensabili.



Uscì da porta allegra e corse
sulla stradale abbracciante.

Pedalandosi un vecchio tève
ed iicitato; se ne propi
Stato capace avrei anche
cassato, così per la gioia.
Mi attruceva la vita vera
colle speranze, le bellezze

promesse, il lavoro utile e piacevole, la professione
onorata. Non supponevo che Cuggiono sarebbe dive,
meta la mia seconda patria, che vi avrei trovato
consolazioni e dispiaceri, molti amici devoti e
qualche nemico inconciliabile, che vi avrei incontrato
troppo tardi una moglie amata e vi sarebbero nate le
mie figlie.

Avanti dunque, seguendo il filo dei pensieri e il
senno fruscio delle giunche nella polvere, fra la
nostra brezza, se non sempre bella, campagna, mentre
il sole calando allungava le ombre dei pioppi.

Prin alloggio all'osteria San Giorgio, alla insegna del
Santo Cavaliere in atto di infilzare il drago, darsi
filare e il mattino dopo mi presentai al sindaco,
cavaliere, dottor Giovanni Rigani, un garzone catatonico

Quanti anni che mesi che stagioni
(V. Sereni, «Viaggio all'alba», v. 1)

Consegnati ad un quaderno manoscritto illustrato di numerose vignette per mano dell'autore, e inediti sino ad ora, questi ricordi (con interfoliate pregevoli riflessioni) del dottor Carlo Stucchi, medico condotto a Cuggiono per quasi quattro decenni, ma anche e soprattutto fotografo e botanico ed ecologo *ante litteram* e in generale uomo di (grande) cultura dotato di uno sguardo acutissimo sul suo tempo, valgono ad un tempo come testimonianza biografica, come ricostruzione storica, e da viatico per il problematico nostro futuro. Carlo Stucchi non ha avuto la ventura di incontrare un 'suo' poeta che lo fissasse nel giro di pochi versi (si ricorderà per contro il fulmineo *portrait* di Saba negli *Strumenti umani* di V. Sereni: «Berretto pipa bastone, gli spenti / oggetti di un ricordo. / Ma io li vidi animati indosso a uno / ramingo in un'Italia di macerie e di polvere»). Rimarranno però di lui queste pagine profondamente 'vere', stese nell'*annus terribilis* 1944 nella forzata inattività di un rifugio: «come vien viene, inseguendo i ricordi che affiorano». Pagine che ridisegnano agli occhi della mente una fragile e severa figura: bicicletta cappotto cappello sigaretta, imperturbabile negli aspri inverni di anni passati, diretto di certo alla casa di qualche paziente sulla strada 'della vallata'.

Ricordi e riflessioni di un borghese, dunque. Il titolo risulta singolarmente vicino a quelli scelti per le loro memorie da due grandi figure del lavoro italiano nella prima metà del Novecento: l'«elettoelettrico» Ettore Conti, che svolse un ruolo di primissimo piano nella storia dell'industria elettrica italiana, e l'architetto e ingegnere Vittorio Bonadé Bottino (il progettista del Lingotto, dei primi insediamenti di Porto Marghera, di Mirafiori, degli alberghi-torre di Sestriè e di Campo Imperatore in Abruzzo: rispettivamente *Dal taccuino d'un borghese* (riproposto nel 1986 dalla collana «Storia / Memoria» del Mulino) e *Memorie di un borghese vissuto nella prima metà del secolo XX* (pubblicato nel 2001 da Bompiani come *Memorie di un borghese del Novecento*). Memorie stese o concluse oltretutto negli stessi tremendi primi anni quaranta –anni di poco ottimistici consuntivi di vita – le quali si richiamano, in un registro velatamente polemico, alla categoria, tanto spregiata nel Ventennio e per ragioni opposte nel ventennio precedente, di «borghese».

Questo statuto sociale di «borghese» veniva allora rivendicato non tanto ad indicare una classe d'appartenenza (anche se ai cuggionesi degli anni trenta-cinquanta personaggi del calibro del dottor Stucchi saranno senz'altro sembrati della razza esotica dei borghesi, o in generale degli sciùr) quanto un atteggiamento fatto di onestà, di serietà, di quotidiana dedizione al proprio compito, di libertà mentale. «Da questo lato [familiare], *borghese nel senso ottimo della parola*» scrive Carlo Stucchi a proposito della «nonna paterna» – «autoritaria, alta, corpulenta e sordissima», ma «dotata di educazione superiore alla sua condizione, tale da figurare degnamente tra le forti donne del tempo» – «traggo l'amore per la libertà». Ed Ettore Conti, a chiusa della sua *Prefazione*, con parole che mi sembrano bene stringere il pensiero di C. Stucchi: «Perché chiamo le pagine che seguono “Taccuino di un borghese”? Gli indigeni del Nuovo Mondo “manco sapevano di essere Americani”, come dice Pascarella, né io borghese mi conoscevo [...]. Se non che, istinto e coscienza borghese destarono in me, con i loro epifonemi denigratori, gli zelatori del socialismo prima, del fascismo poi. Non accomuno le due parti negli intenti e nella dottrina; pure, a queste pagine [...] si troverà dar tono e nerbo la reazione contro l'ingiustizia degli uni e degli altri verso la borghesia: una classe di Italiani, la borghesia, scevra di errori e di colpe non già; abile però; ed alla nazione utilissima».

I *Ricordi* e le *Riflessioni* del titolo delimitano con esattezza le due componenti di questa autobiografia: da una parte il resoconto in ordine strettamente cronologico, senza elaborazione narrativa o compiacenze letterarie, di fatti ed esperienze; dall'altra, considerazioni e valutazioni di ordine generale, sovente di carattere etico, giudizi di valore (per lo più condanne, sentenze inappellabili), che

nascono, come era negli storici della classicità, dalle riflessioni sui dati dell'esperienza. Carlo Stucchi andrà così senz'altro ascritto alla categoria degli scrittori 'moralisti', anche se per fortuna non a quella dei millenaristi alla Ceronetti.

Un esempio solo della sistematica alternanza compositiva tra racconto e riflessione o commento. Evocati i «riti gastronomici» dei giorni di Natale, e le «buone feste» in natura dei fornitori, il *Presepio*, e il *Bambino* che porta i doni per i bambini ancora felicemente *creduli* e un annuncio di «pace per gli uomini di buona volontà», ecco l'interrogativo per il presente di un «1944 di terrore», ma anche per ogni presente:

Ci sono gli uomini di buona volontà su questo «atomo opaco del male»?

(L'espressione tra virgolette è naturalmente pascoliana, dall'ultimo verso del «X Agosto» di *Myrica*: «San Lorenzo, io lo so perché tanto / ...» – di Stucchi appassionato lettore di Pascoli si dirà più avanti). A cui subito tiene dietro la risposta:

Ci sono, sì, ma essi, i buoni tessitori, non tessono la tela della storia. La tela della storia la tessono gli altri, i re, gli avventurieri, i demagoghi, con fili intrisi di sangue e di lacrime. I buoni possono a mala pena ordirti qualche filo d'oro e solo questi tingono di poco sereno la vita degli uomini chini sotto la bufera nel loro viaggio verso l'ignoto. E la storia è una vecchia prostituta sempre pronta a leccare i piedi ai potenti e ai prepotenti.

Per l'essenziale, i *Ricordi* appaiono articolati in tre momenti, in tre sezioni cronologiche di disuguale lunghezza testuale: i) l'infanzia e adolescenza milanese, sino al liceo (il *Manzoni*) e ai primi anni universitari – medicina, naturalmente – a Pavia (grosso modo dal 1894 al 1915); ii) la Grande Guerra a cui partecipa come (aspirante) ufficiale medico; e iii) molto più breve, dalla «fine dell'estate del 1920» in avanti, la «condotta» a Cuggiono (un paese, in quegli anni, «tranquillo»; l'«esistenza v'era facile e quasi gaia»: «Non supposevo che [...] sarebbe divenuta la mia seconda patria»), interrotta solo da un breve intervallo all'ospedale di Legnano («villaggio cresciuto rapidamente e scompostamente a quasi città»: «squallida» città).

I ricordi dell'ultima ultima sezione «cuggionese», dopo le annotazioni sulla novità e le difficoltà degli inizi, tendono più ci si avvicina al presente a rarefarsi, quasi per un pudore a parlare di sé senza il filtro dello stacco temporale; e lasciano spazio piuttosto a consuntivi, a bilanci complessivi di vita:

Ho imparato ad amare questo borgo: amo questi boschi e il Naviglio pigro, così bello quando la nebbia d'autunno cancella le lontananze in un velo d'argento pieno di mistero. Amo soprattutto il nostro

Ticino, errante tra selve e ghiaieti.

E appena sotto:

Questi venti anni sono un mare agitato e burrascoso alla superficie, ma calmo nel fondo. Ho visto persone sommergersi nello stagno della morte, altre smarrirsi nel gorgo del mondo. Ho raccolto il primo vagito di molti che ora sono uomini fatti: una folla innumerevole è passata sotto i miei occhi, coi suoi terrori, sofferenze, pregiudizi e illusioni. Ho ascoltato gridi di anime e maneggiato viscere vive; ho goduto, amato e sofferto.

Le memorie si arrestano, lo si è già accennato, al 1944 ; ed è peccato, perché molto sarebbe piaciuto poter leggere le riflessioni, di certo non amene, sugli anni del boom e dell'industrializzazione galoppante.

Il 'giornale di guerra' occupa la parte centrale e principale, anche in numero di pagine. Per qualità e lucidità di pensiero e di giudizio, per l'asciutta pietà verso il dolore e lo strazio senza senso –

Feriti giungevano di continuo, quasi tutti colpiti da schegge di granata, con lesioni spaventose, vaste distruzioni luride di fango e di cenci, destinate invariabilmente a suppurare. Cos'era quella chiara d'uovo sulla giubba di un fante? Non altro che il vitreo colato dall'occhio spaccato. I soldati erano incrostati di fango disseccato, rossiccio, involuero terroso sulle scarpe, le fasce, le uniformi lacere e stinte

ma anche per la qualità della scrittura, che si fa più asciutta e nervosa –

[*la ritirata di Caporetto*:] A mezzanotte si riparte. Nel buio scendiamo in un avvallamento allagato. Diguazziamo come anitre nell'acqua alta un palmo. Alla nostra sinistra si alzano razzi rossi e verdi. Incontriamo un gruppo di case che qualcuno riconosce: un lumino brilla a una finestra e si riflette sui binari di una ferrovia. Sarebbe Lucinico. –

esso non sfigura, nella infinita farragine di memoriali, romanzi, autobiografie epistolari, ecc. prodotti dall'esperienza bellica, accanto ai celebrati *Un anno sull'Altipiano* (1937) di Emilio Lussu o al *Giornale di guerra e di prigionia* (1a ed. 1955) di C.E. Gadda, per citare qui solo due tra i maggiori illustratori della folle carneficina. Gli esatti dettagli di luoghi, di persone e di date suggeriscono come sembra probabile che questa sezione della memorie si fondi sopra un diario, o comunque sopra appunti scritti degli anni di guerra.

Mentre pare plausibile che la prima sezione, e senza dubbio il lungo lasso di tempo della terza, siano stati ricostruiti di memoria, con per la prima, la più lontana nel tempo, gli scarti che la memoria comporta. Così, per dar solo un esempio, l'episodio di sicura rilevanza storica del primo volo milanese del pilota Léon Delagrange (impresso nella memoria anche di un altro spettatore milanese, C.E. Gadda, che vi allude ne *I viaggi la morte* e più cripticamente nel *Pasticciaccio*: «Delagrange volerà?», a proposito di un «tentativo di sollevamento» di galline in fuga) viene collocato nel 1911:

«Nel 1911 assistemmo a un altro miracolo. Sapevamo che, in Francia, Faiman e Bleriot e Delagrange, in America i fratelli Wilbur e Orville Wright avevano volato, ma la nostra curiosità giunse al colmo quando Delagrange annunciò di essere pronto a ripetere le prove a Milano. La città fu presto piena di manifesti a colori rappresentanti un aviatore in abito da passeggio, seduto fra tele e stecche, colla scritta "Delagrange volerà?". Piazza d'Armi fu cinta da un assito e noi, piccoli portoghesi che non potevamo pagare l'ingresso, dovevamo contentarci di spiare dalle fenditure dell'assito. Delagrange volò per ben quindici minuti all'altezza di qualche metro. Tutti applaudirono e nessuno si accorse che si aggiungeva una nuova e dolorosissima piaga alle altre che già affliggevano l'umanità».

ma andrà anticipato a tre anni prima, al 22 giugno 1908: ricordato in una lapide del Ventennio nella milanese Piazza Sei Febbraio: DA QUI UN UOMO VOLÒ / QUANDO VOLARE ERA SOGNO / IL SOGNO CONCRETATO / NON SIA OGGI META / MA SEMPRE STIMOLI / A PIÙ ALTE CONQUISTE / LEONE DELAGRANGE 1908 / ecc.), il pioniere francese dell'aviazione aveva trovato la morte il 4 gennaio 1910 nel corso di un ennesima esibizione a Pau. Poco peso hanno tuttavia queste sporadiche approssimazioni cronologiche di fronte alla ricchezza documentaria degli 'anni milanesi' delle memorie, che mettono suggestivamente davanti agli occhi del lettore una tranche dettagliata del Novecento nascente: giochi, abbigliamento, divertimenti e in particolare il primo cinematografo 'permanente', la grande Esposizione Universale (7 milioni di visitatori!) del 1906 sull'aerea della ex Piazza d'Armi (nell'attuale 'Zona Fiera'), la stessa che accoglierà due anni dopo il volo di Delagrange; e via dicendo.

Costante per tutto il testo, in maniera sotterranea ma a momenti decisamente esplicita, è un senso vivissimo della nobiltà della natura, delle bellezze delle sue forme (alberi, fiori, animali) e dei suoi paesaggi. Anche Croce di Longara può allora diventare, in una sosta dei combattimenti, un «soggiorno di delizia», e il registro della rappresentazione, in genere così misurato, acquista

allora sorprendenti accensioni liriche (che la sensibilità attuale giudicherebbe forse eccessive, ai confini della maniera):

Col ritrarsi della neve si scoprivano le erbe dell'anno prima, strinate e compresse come un feltro dal grande peso: appena la terra era libera, impazienti crochi sgorgavano e aprivano all'aria i loro tepali, mentre le soldanelle trepide scuotevano le campanelle delicatamente frangiate. Quando lo sgelo fu completo, comparvero i laghetti, occhi di sogno nel tappeto dei pascoli. Rane mute vi stavano a galla...

Ma già prima, nell'infanzia, al tempo delle passeggiate domenicali «fuori porta», dove allora subito cominciava la campagna:

Grandi platani stormivano al vento d'aprile e il martin pescatore saettava lungo le prode; a gennaio i ruscelli gelavano e stalattiti di ghiaccio splendevano sugli incastri. / Ai primi tepori fiorivano i leucomi e le bisce d'acqua, ancor torpide, prendevano il sole, acciambellate tra le foglie secche e gli sterpi [...]. Prati e marcite si stendevano a perdita d'occhio; filari di pioppi ombreggiavano le strade; sull'orlo degli stagni fiorivano le iridi gialle e con molle volo vagavano le libellule azzurro d'acciaio.

«Terra lombarda»!, vien voglia di esclamare, con le parole (il titolo di un articolo in rivista del '40, forse non ignoto a C. Stucchi) d'un altro fervente amatore degli alberi e della natura, Carlo Emilio Gadda, che in uno degli ultimi scritti (la lettera dedicatoria a Raffaele Mattioli in testa a *Verso la Certosa*) rivendicherà a sé come valore estremo nel generale disvalore proprio il «rispetto per gli alti alberi e lo stormire delle lor fronde». I lettori di Gadda – e quelli più rari di un altro Carlo, il Linati – troveranno in queste pagine molte immagini e molti tratti stilistici familiari, i quali forse erano nell'aria (anche stilistica) del tempo ma testimoniano tuttavia oltre che di una stessa formazione scolastica e culturale di una comune sensibilità 'lombarda' per la natura. Solo il surplus di elaborazione semantica (ad esempio le alternative ...o...o...o apparentemente allineate ma di diverso livello) e il forte percento di letterarietà lessicale e sintattica (*salci* in luogo di *salici*, *lungheggiare*, *carminio* al plurale con doppia *-i*, *scheltri*, *cimasa*; gli aggettivi anteposti, ecc.) ci fanno capire che il primo passo qui sotto seguente va attribuito a Gadda (è appunto in «Terra lombarda») mentre il secondo è nascosto in un paragrafo di queste nostre memorie:

Tra due siepi di spino o due file di salci o d'alti pioppi, quando il fosso adacquatore lungheggiasse, col suo docile filo, il consueto andare della polvere. [...] il disco del sole si tuffava negli ori e

nei carminii, dietro scheltri d'alberi, come in una pozzanghera di liquefatto metallo. Ma la cimasa delle pioppaie ...

... ma negli orti c'erano pergole dalle ombre liquide e verdi come luci d'acquario e sul ciglio del fosso, tra gli inginocchiatoi delle lavandaie, fiorivano iridi pallide e profumate di muschio come l'uva americana...

Non escluderei d'altronde che lo Stucchi fosse un estimatore dei contributi giornalistici e letterari di C.E. Gadda, in particolare magari di quelli nei fascicoli di «Solaria» e «Letteratura». Un indizio in questo senso è il fatto che nell'ottobre del '38 un articolo gaddiano peraltro molto occasionale, *La donna si prepara ai suoi compiti coloniali*, usciva nella rivista mensile del Touring corredato di alcune fotografie proprio dello Stucchi (alle «Vie d'Italia», anni dopo, lo Stucchi darà per il numero di novembre 1955 un articolo sulle piante d'appartamento, *Giardini in casa*).

Un corollario di questa estrema attenzione alla natura ed alle sue forme, così come a tutte le manifestazioni della bellezza, è la grande acuità della percezione, sorretta da uno sguardo che direi fotografico sull'assieme e sui dettagli. C. Stucchi si rivela così naturalmente un descrittore nato: di paesaggi, e in primo luogo di paesaggi naturali (come mostrano le prove addotte sopra); ma anche di paesaggi urbani fortemente umanizzati, in cui riesce tuttavia tra le pietre o il cemento a levarsi il verde dell'erba; e ancora di personaggi, di «figurine» schizzate a rapidi incisivi tratti di penna – *un pendant* testuale, questo, delle illustrazioni, e che serve a diverse riprese, sotto forma di seriazione di quadretti, da procedimento di costruzione testuale:

Presento ora il cavalier Barlascini, Consigliere di Corte d'appello, celibe, piedi dolci, d'arguzia un po' lubrica, gran galantuomo e magistrato di limpida coscienza»

Ed ecco il ragionier Pirogalli, un bassotto panciutello e meticoloso, minuscolo satellite ruotante intono alla moglie grossa dieci volte tanto.

... il professor Sinigaglia [...] aveva faccia di tacchino e faceva lezione seduto su una sedia in mezzo all'aula, stuzzicandosi a turno vari orifizi naturali e parlando nella lingua di Paolo Emiliani-Giudici [l'ottocentesco storico della letteratura, dalla lingua paludata con tanti *perocché*]

Di qualità di scrittura davvero notevole mi sembrano comunque, per tornare ai paesaggi urbani, le 'visioni d'assieme' delle città care all'autore, di cui do qui alcune prove. La prima è di una Milano *d'antan* che potrebbe bene figurare nelle prose gaddiane delle *Meraviglie d'Italia*:

Fremiti gioiosi dei mattini di giugno, verde tenero dei platani nei viali innaffiati esalanti frescura e odore di terra, ombra luminosa delle tende; pomeriggi stanchi quando al sole obliquo l'aria della città vibra di pulviscolo d'oro e i piedi di ferro dei tavolini affondano nell'asfalto rovente; tramonti estivi quando tutto posa in una calura accorata e il cielo di perla è tutto uno stridio di rondoni intorno ai campanili delle vecchie basiliche. Sere di nebbia trapunte dalle fiamme a farfalla del gas. / Navigli pigri fra sciostre e balaustre, conche scroscianti d'acqua che zampillano dalle chiuse, pacifiche ruote a pale del Teoluoma presso la deserta piazza San Marco, dove l'erba cresce tra i ciottoli, così simile a Venezia nel suo tombone. Cortili rustici coll'olmo, i tirsi d'altee e i vasi degli oleandri.

E quindi la rievocazione un po' nostalgica e magari idealizzata, condotta per tocchi successivi in sintassi nominale, della Pavia 'salotto universitario' degli anni dieci del secolo. Sull'idillio metà urbano metà rurale (si notino le «strade erbose») della città già incombono, come è tipico per la maggior parte di questi flash back, i *mala tempora* a venire del degrado architettonico, del trionfo della bruttezza:

Rivedo il quadro di Pavia prima che i casermoni, sacri alla burocrazia littoria, la deturpassero. La città si adagia in riva del Ticino che il ponte coperto varca. Bastioni alberati, piazze chiare dove il rumore dei passi vanisce, strade erbose grevi di silenzio, vicoli, torri, templi: San Michele colore d'avorio, istoriato di mostri, San Teodoro, il Carmine, San Pietro in Ciel d'Oro, illustrato da Dante, augusto delle spoglie di Sant'Agostino e di Severino Boezio; studenti, maestrie, militari del Genio, agricoltori pingui e pacifici.

Vi risponde, più avanti, l'altrettanto bella descrizione (anch'essa con molta 'natura') di un'altra «simpatica città» universitaria, Padova, nella quale C. Stucchi dovette seguire alcuni mesi di studi 'castrensi' accelerati per accedere al grado di «aspirante medico», prima divenir spedito al fronte come medico di battaglione:

portici stretti senza fine e usci chiusi. Quando per caso uno si apre, si scorge una bella anticamera di tipo veneto e al di là magnifici giardini. Quanti giardini a Padova! E quanti canali e rogge e corsi d'acqua, chiusi tra le case o aperti verso piazze larghe e deserte nella nebbia (e tutti si chiamano Bacchiglione). Caffè Pedrocchi senza porte, aperto tutta la notte, aula magna istoriata di stemmi, compresi quello di Galileo e quello di Copernico; la torre onde Galileo molta via nei cieli svelò [una reminiscenza dei *Sepolcri*

foscoliani?], e Santa Cristina e il Santo, dalle torri bizantine, e Pra' della Valle, anello di acque chiare fra balaustre e statue, all'ombra dei platani.

e, ormai sulla via del fronte, quella di Marostica:

piccolina, acquattata colla vasta piazza e gli stretti portici, sotto i monti di Asiago incombenti. Antiche mura salivano a zig zag su un verde colle e così tranquilla la città sembrava le mille miglia lontana dalla guerra, se non fosse stato...

Di sorprendente libertà e modernità, in queste *memorie*, sono i giudizi letterari e culturali che si fanno luce nei molti momenti 'riflessivi' (come si è detto) della notazione. Ne cito due esempi di ambito letterario (ma anche sul 'restauro' ad oltranza dei monumenti del passato e sulla distruzione del tessuto urbano circostante C. Stucchi dice cose molto innovative) che mi sembrano particolarmente significativi. In primo luogo il giudizio sull'«ermetismo», la corrente letteraria degli anni venti-quaranta, e sul 'futurismo' e i futuristi (Marinetti *in primis*), i quali, se «non seppero costruire nulla di solido» coi loro «balbettamenti», «urli», «stramberie grafiche», ecc., prepararono forse da un punto di vista tecnico, di linguaggio poetico, la strada alla «lirica di domani», e comunque alla ben più seria «ricerca di nuove vie» dei poeti ermetici (quali, nelle sue tre prime raccolte, Montale!) – «concesso che gli uomini di domani abbiano il modo e la saggezza di porgere orecchio al flebile canto dei poeti». Su Pascoli, poi, di cui C. Stucchi, anticipando la nuova critica della seconda metà del Novecento (da Contini in avanti: oggi è scontato che le due 'corone' dell'Ottocento sono Leopardi ad un estremo e Pascoli all'altro), rivendica quando ancora viveva il Credo crociano la qualità poetica di Blake italico:

E c'erano alcuni volumi del Pascoli, nella edizione Zanichelli istoriata dal De Carolis. Il Pascoli fu per me un'aurora di luce e una rivelazione. Il poeta delle cose piccole e grandi, quegli che vestiva di tenui e profonde parole l'indicibile, mi sbalordì. E capii che la poesia può essere veramente la lampada che consola. Sii benedetto, buon Pascoli, per quelle ore e per quelle onde di sentimenti che svegliasti in me, e perché da allora conobbi il brivido di bellezza e di verità affiorante dalla lirica.

Non sarà inutile avvertire che la 'poesia-lampada che consola' qui evocata viene direttamente dalla grande lirica metapoetica («La poesia») in apertura dei *Canti di Castelvecchio*, lirica che è una dimostrazione programmatica della natura (secondo Pascoli) e degli effetti della poesia: «Io sono una lampada ch'arda / soave!

/ la lampada, forse, che guarda, | pendendo alla fumida trave, / la veglia che fila; / [...] / Io sono la lampada ch'arde / soave! / nell'ore più sole e più tarde, / nell'ombra più mesta, più grave, | più buona, o fratello!». È facile poi immaginare con quale diletto C. Stucchi si sia mentalmente recitato i versi 'botanici' di «Lapide» (in Myricae): «Dietro spighe di tasso barbasso, / tra un rovo onde un passero frulla / improvviso, si legge in un sasso: / QUI DORME PIA GIGLI FANCIULLA. // Radicchiella dall'occhio celeste, / dianto di porpora, sai, / sai, vilucchio, di Pia? la vedeste, / libellule tremule, mai?» con l'esoterica chiusa «Lascia argenti il cardo al leggero / tuo alito i pappi suoi come / il morente alla morte un pensiero, / vago, ultimo: l'ombra d'un nome».

Severo è per contro il giudizio su dannunzianesimo e carducianesimo (e a monte sui rispettivi corifei), «degenerazioni letterarie ed estetizzanti del sentimento patrio». In particolare, la poesia di Carducci, molta di essa, almeno, è giustamente parsa al sensibile orecchio letterario di Carlo Stucchi «troppo spiccatamente occasionale o polemica a scapito dell'ispirazione e della sostanza lirica». Non si potrebbe dire meglio.

Di passaggio, sulla scorta della 'fonte' poetica nascosta nel passo analizzato appena sopra (e dell'analogia più indietro), va detto che le pagine di C. Stucchi non sono affatto una lettura di tutto riposo. Cariche di allusioni culturali (scientifiche e letterarie, ma non solo), esse chiedono a rigore una lettura 'complice' in grado di coglierne lo spessore, la ricchezza. Anche se poi per fortuna noi le possiamo per lunghi tratti, da semplici lettori, gustare ad un livello elementare, specie nella sezione centrale sulla Grande Guerra. Così è per la poetica 'visione' di Asolo, per la quale non sarà proprio indispensabile aver presente il cardinal Pietro Bembo e i suoi *Asolani* (e l'etimologia del verbo *asolare*) o la raccolta *Asolando* (1889) di Robert Browning e i *Sonetti* (1850) prima 'dal bosniaco' poi 'dal portoghese' della di lui gentile moglie e poetessa in proprio Elisabeth Barrett:

... il Monte di Asolo [...] respirava [...] nella mite e luminosa aria del marzo. Orti e verzieri brillavano del bianco dei mandorli e del rosa dei peschi fioriti. Primule gialle ed epatiche color del cielo costellavano i campi e le siepi. / Asolo sognava arrampicata fra parchi e giardini: il vecchio leone veneto posava sulla fontana. Asolo, dove il Bembo villeggiava in dotto ozio, la Duse doveva cercare pace e Roberto Browning aveva poetato, colla moglie autrice dei delicati *Sonnets from the Portuguese*.

In alcuni altri casi (non troppi) per capire a cosa alluda il testo non si potrà proprio a dire il vero prescindere dal contesto culturale dell'epoca: nella fattispecie, nel passo citato qui sotto, il

modernismo cattolico fine Ottocento e la problematica sulla difficile 'sublimazione dell'Eros' (poi arriverà D'Annunzio):

Allora i rapporti fra i due sessi non erano facili e camerateschi come ora; alla nostra immaginazione, complice la letteratura, le fanciulle sembravano esseri oltreumani, creature di un mondo astrale, sdegnose di noi animali neri striscianti ai loro piedi. Era il tempo del *non corpore sed lumine / non radice sed vertice*. Eppure da secoli un sapiente aveva ammonito *tota mulier in utero*.

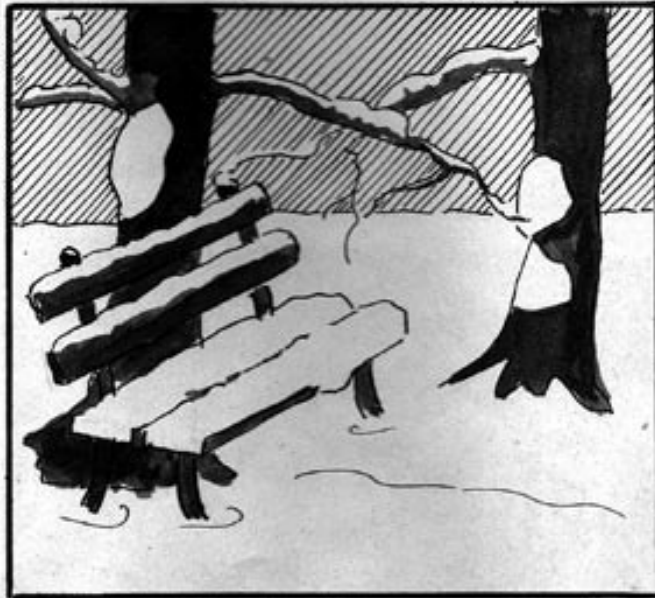
La citazione latina (una delle molte che costellano queste memorie) *non corpore sed lumine / non radice sed vertice* "non con il corpo ma con la luce / non con la radice ma con il vertice" viene in effetti di peso dal capitolo XXII, intitolato «Come gli astri e le palme», del *Daniele Cortis* (1884) di Antonio Fogazzaro, manifesto di una «spiritualità concettuale ed astratta» (E. Siciliano):

Lo pregò quindi di trascrivere l'iscrizione latina della colonna. Rispose che gliela trascriverebbe e anche delle altre parole latine; d'un santo. Le prese le mani, le disse all'orecchio: / «Sono sposi senza nozze, non con la carne ma con il cuore. Così si congiungono gli astri e i pianeti, non con il corpo ma con la luce; così si accoppiano le palme, non con la radice ma con il vertice». / Ebbro delle parole sublimi, le ridisse forte al cielo, alle montagne, al fiume rumoreggiante: / «Innupti sunt coniuges non carne sed corde. Sic coniunguntur astra et planetae, non corpore sed lumine: sic nubent palmae, non radice sed vertice». / Ardeva nel viso e nel cuore. La sua voce potente parve prolungarsi nel fragor del fiume, dominar la sorte ed il tempo.

Culto della natura, culto della bellezza, pietas verso i deboli e i sofferenti, riserva e anzi scetticismo nei confronti della Grande Storia e del Progresso tecnico e scientifico – in particolare della medicina, alla quale Carlo Stucchi sembra preferire un meno intrusivo 'lasciar fare la natura' (non altrimenti che per la vegetazione selvaggia del giardino di casa...). Questi mi sembrano in conclusione i capisaldi delle memorie, delle riflessioni, e tutto sommato della vita di quel gran conservatore e cultore dei valori essenziali che è stato il dottor Stucchi.

Emilio Manzotti
Università di Ginevra

Ricordi e riflessioni di un borghese



Superato il temibile mezzo del cammino, mi sento spoglio di ambizioni e di illusioni e altro non desidero che tornare al mio lavoro, a mia madre, a mia moglie e alle mie tenere figlie.

Presumo di aver raggiunto un tal quale equilibrio mentale, parimenti lontano dalle passioni della gioventù quanto dall'egoismo della vecchiaia, che nelle mie presenti condizioni di salute e di spirito credo ancora lontana.

Non avendo mai occupato cariche né partecipato alla vita politica, che mai ho avuto in pregio, questi miei ricordi non possono avere interesse generale se non per la ragione che ogni vita è per sé un romanzo e il nascere, il crescere, il morire, hanno propri elementi di dramma. La mia generazione si è dibattuta fra tante avversità e tanta grandiosità di avvenimenti tragici che ciascuno di noi ne è stato profondamente colpito e sotto questo rispetto ognuno ha qualcosa di non banale da raccontare. Non possiedo la stoffa dello scrittore, manco di fantasia, non padroneggio la lingua e il mio vocabolario è deficiente, a nulla essendomi giovate sotto questo rispetto le molte e disordinate letture.

Mi si voglia perdonare questo assunto ispirato soltanto dal desiderio di impiegare molte inutili ore e si considerino queste note come un documento privato. Tento con questo di ritrovarmi in me stesso, rivedendo nello specchio dell'anima il tempo perduto; e sia come un ponte ideale tra il passato e l'avvenire, attraverso il mistero dell'eredità. Come qualche scintilla della vita che fu di mio padre rivive in me, io ho la certezza che qualche cosa di me rinasca nelle mie figlie; certezza forse egoistica che ci conforta con la consolante consapevolezza che non tutto di noi morrà.

Alle mie bambine offro questi ricordi; se mai dovessi perire in questa guerra civile, oso sperare che essi giungano nelle loro mani e che Mimma ed Elena, toccata l'età della comprensione, ne traggano qualche conoscenza del padre loro di cui, per forza di cos,e porteranno indistinta e labile memoria.

Mi cuoce il rammarico di non esser più accanto a loro per mostrare le cose belle e buone che pure esistono come dolcissimo balsamo in questo pessimo mondo. Fino a qualche mese fa ero con loro ed esse mi credevano il genio onnipotente e buono, capace di accomodare i loro balocchi, di vietare, o più spesso di concedere, di ripetere il nome delle piante e degli animali che esse ritengono con tanta prontezza.

Non sanno che sono soltanto il moscerino che il vento trascina. Con il tempo avrei inculcato in loro non singole nozioni, che è compito della scuola, ma idee generali e soprattutto l'amore del giusto e del bello, la tolleranza, l'onestà e la pietà per ogni sofferenza e per ogni vita, sia pure animale o vegetale. Per ora tutto è finito: che la guerra termini presto e che io ritorni incolume alla mia casa intatta è solo oggetto di speranza tenace.

Mio padre nacque nel 1859 a Vimercate, villaggio della Brianza, di romana e medievale memoria. Suo padre era stato studente di medicina a Pavia. Implicato in moti patriottici, fu costretto a interrompere gli studi e ridursi a fare il cartolaio nel borgo nativo, pur mantenendo relazioni con personaggi eminenti del Risorgimento. Morì giovane e io non lo conobbi.

La nonna paterna, quale la ricordo, era una donna autoritaria, alta, corpulenta e sordissima, che dopo la morte del marito continuò ad accudire alla cartoleria e insieme al Banco del Lotto. Oltre a una parrucca, possedeva un **corno acustico** ed era dotata di educazione superiore alla sua condizione, tale da figurare degnamente tra le forti donne del tempo, esempio alle nostre mogli che le eguagliano per coraggio e per capacità di provvedere e di patire sotto un nemico di gran lunga più perfido. Da questo lato, borghese nel senso ottimo della parola, traggio l'amore per la libertà.

Mio padre non poté o non volle seguire gli studi oltre quelli tecnici, sebbene fosse amante della buona cultura. Sorte comune a quella di suo fratello e mio zio Giuseppe, morto di recente ottantenne. Questi fece lungamente il tipografo con gusto sicuro e poi balzò a dirigere il Collegio Tommaseo, forse parendo a lui – e soprattutto alla moglie Cesarina – che il **mestiere del pedagogo** fosse più dignitoso. Non poteva darsi giudizio più vano; sarebbe stato meglio che continuasse nel mestiere paterno piuttosto che affannarsi a domare una turba di scavezzacolli e a lusingarne i genitori in un collegio squallido. Ma già, il gusto di esercitare un comando e di sentirsi ossequiato corrompe anche i migliori. Per resistervi bisogna appartenere alla rara specie del Don Ferrante cui, essendo uomo di studio, non piaceva né comandare né obbedire. Questo mio zio possedeva un discreto talento pittorico e forse la sua inclinazione è alla radice della mia tendenza alle arti figurative, che purtroppo rimase allo stato di velleità e solo in quest'ultimo decennio si svolse in limitata misura nelle applicazioni alla fotografia come senso della composizione e dell'armonia.

Con mio zio ho un'altra curiosa somiglianza in certe inflessioni della voce.

